

Gazzetta del Sud 29 Luglio 2021

Il boss Nino Imerti libero dopo 28 anni

Reggio Calabria. Ha lasciato il carcere di massima sicurezza dell'Aquila la scorsa settimana, dopo circa 28 anni di reclusione, il boss di Villa San Giovanni e Fiumara Antonino Imerti, 75 anni. Detto “nano feroce”, il suo nome rievoca i terribili anni e i tanti morti che hanno insanguinato le strade di Reggio e dintorni durante la Seconda guerra di 'ndrangheta. Scontata la pena, Imerti è tornato in libertà e pare sia già ad Archi. Il carcere l'avrà rieducato?

Nino Imerti, cognato del boss Domenico Condello detto “u pacciu” e cugino di Pasquale “il Supremo”, è stato il capo scissionista nella 'ndrangheta reggina che diede l'avvio allo scontro armato contro gli ex alleati De Stefano-Tegano-Libri. La “ribellione” di Imerti fu causata da un fallito attentato contro di lui attuato con un'autobomba a Villa San Giovanni, che il boss rampante attribuì come mandante a Paolo De Stefano. La reazione di Imerti contro l'ex alleato, all'epoca - il 10 ottobre 1985 - fu violentissima. Paolo De Stefano, latitante, fu assassinato una domenica pomeriggio, insieme a un guardaspalle, mentre transitava a bordo di una moto in via Mercatello, nel cuore del quartiere reggino di Archi. Da lì, si scatenò la violentissima guerra di 'ndrangheta, a Reggio Calabria e in provincia, che in cinque anni provocò quasi mille omicidi.

Una lunga battaglia giudiziaria

È durata oltre tre anni la battaglia giudiziaria intentata da Antonino Imerti al fine di ottenere la degradazione della pena dell'ergastolo, a suo tempo irrogatagli nel maxiprocesso “Olimpia”, con quella di 30 anni di reclusione. L'Imerti, infatti, che è stato difeso dagli avvocati Antonio Managò e Giuseppe Alvaro, ha legittimamente sostenuto che, a seguito della pronuncia della Corte Costituzionale n. 210 del 3.07.2013, la pena dell'ergastolo inflitta a Imerti andava correttamente convertita in 30 anni di reclusione, in forza dell'avvenuta declaratoria di incostituzionalità dell'art. 7 L. 341/2000.

Avverso questa prima richiesta i Giudici della Corte di Assise di Appello di Reggio Calabria, con funzione di Giudici dell'esecuzione, la rigettavano, per cui i difensori hanno proposto un primo ricorso per Cassazione che venne assegnato alla Prima Sezione Penale del Supremo Collegio. La Cassazione, ritenendo fondate le argomentazioni difensive, ha annullato il provvedimento di rigetto disponendo un nuovo esame. Ma, ancora una volta, la Corte di Assise di Appello rigettava la richiesta sostenendo che Antonino Imerti era stato condannato per sei omicidi (oltre che per i reati di associazione di stampo mafioso, estorsioni plurime, danneggiamenti e altro ancora), avendo egli scelto il rito abbreviato in appello, alla pena di anni 30 per ogni omicidio. Pena che ai sensi dell'art. 73 c.p. veniva commutata nella pena dell'ergastolo. Secondo i Giudici del merito, pertanto, l'intervenuta incostituzionalità dell'art. 7 non incideva concretamente sulla determinazione finale della pena perpetua.

Ancora in Cassazione

Da qui un secondo ricorso in Cassazione, proposto dagli avv.ti Antonio Managò e Giuseppe Alvaro, con cui si denunciava la violazione di legge. Anche questo ricorso, assegnato alla Quinta Sezione Penale del Supremo Collegio, veniva accolto dalla Corte Suprema, che ha annullato il provvedimento della Corte di Assise di Appello disponendo un ulteriore giudizio. In terza battuta la Corte di Assise di Appello, considerata la decisione stringente della Suprema Corte, ha commutato la pena a Imerti in 30 anni di reclusione in luogo di quella dell'ergastolo. Nelle more Imerti aveva beneficiato sia dell'indulto (5 anni di sconto) che della liberazione anticipata (altri 4 anni in meno), vedendosi così ridotta ulteriormente la pena. Imerti, pertanto, ha così potuto lasciare per fine pena il carcere di massima sicurezza dell'Aquila, dove era detenuto in regime di 41 bis, libero e senza alcun obbligo.

Piero Gaeta